## PER UNA FILOSOFIA DELL'INFORMAZIONE

Alberto Giovanni Biuso

RECENSIONE A LUCIANO FLORIDI, PHILOSOPHY AND COMPUTING. AN INTRODUCTION, LONDON-NEW YORK, RUTLEDGE, 1999, PP. XIV-242.

Sono molti e diversi i modi con i quali si può leggere la più recente evoluzione della conoscenza, dell'informazione, della tecnologia. E tuttavia la parzialità, la superficialità, lo scarso o nullo rigore dei molti testi giornalistici, divulgativi e d'occasione che si pubblicano su questi temi, confermano ancora una volta la necessità di uno sguardo esplicitamente filosofico sulla «Information and Communication Technology» (ICT); sguardo in grado di evitare gli opposti eccessi dei tecnofili e dei tecnofobi - anche attraverso una comprensione storica della questione - e che sappia confrontarsi con le dimensioni antropologiche, logiche, operative della ICT. In questo libro Luciano Floridi è stato capace di un tale sguardo e offre qualcosa di più della «introduzione» promessa dal titolo. Si tratta, infatti, di una riflessione di ampio respiro e di grande chiarezza su alcune delle tematiche filosofiche sulle quali lavorano epistemologi e filosofi della mente; nello stesso tempo, il testo pone le premesse fondative e saggia alcuni risultati di una possibile filosofia dell'informazione.

Le tre fasi principali della ICT dagli anni Cinquanta del Novecento sono rappresentate dal progressivo apparire dei primi elaboratori elettronici, dei Personal Computers e di Internet. Com'è noto, quest'ultima, è nata in un contesto militare mentre la sua più conosciuta applicazione – il Web – è stata un risultato indiretto delle esigenze comunicative in ambito scientifico-accademico. In tutte e tre le sue fasi,

comunque, l'obiettivo migliore dell'ICT è stato ed è porre la tecnologia «at the service of thought and thought at service of the mind» (p. 107). A Internet, in particolare, sembra applicabile la legge dei tre stadi di Schumpeter: invenzione (1968-84), innovazione (1984-1995), diffusione (1995- ). Il cammino sin qui percorso è stato costellato di molte speranze e di altrettante delusioni, che Floridi analizza in modo sobrio ma anche assolutamente fermo. Gran parte delle «novità» promesse a partire dalla Conferenza di Dartmouth (1956) in poi si sono rivelate «simplicistic exaggerations: tele-democracy, the paperless office, the workerless factory, the digital calssroom, the cashless society» (p. 1); anche la convinzione, piuttosto diffusa, che gli ipertesti offrano la possibilità di una reale interazione creativa fra lettore e testo, è criticata da Floridi come una «"politically correct" fallacy» (pp. 123-125) e più in generale - la previsione di Turing secondo la quale entro una cinquantina d'anni una macchina avrebbe pienamente superato il suo test, si è in qualche modo rivelata «definitely wrong» (p. 135).

Questo non vuol dire, naturalmente, che l'orizzonte teoretico e tecnologico non sia radicalmente cambiato nell'ultimo mezzo secolo. Ci muoviamo ormai davvero in una infosfera che costituisce «an intellectual space whose density and extent are constantly increasing, although at disparate rates in different ages and cultures» (p. 9). Della infosfera è parte «the totality of all document, services and resources constitutes a semantic or conceptual space commonly called cyberspace» (p. 63). Fino a che punto le menti umane – che lo hanno creato – sono davvero padrone di questo spazio inedito e complesso? Quale figura descrive meglio questo rapporto: Frankenstein o Pigmalione? Le incognite non mancano e Floridi ne compila un elenco piuttosto preciso che va dai rischi di nuove discriminazioni al declino delle grandi imprese editoriali. Fra questi pericoli, alcuni meritano un'attenzione particolare: il rapporto con la memoria, la questione dei testi a stampa, l'anarchia della Rete.

I navigatori di Internet conoscono bene il messaggio «404 document not found». La possibilità di aggiornare costantemente e di modificare di continuo gli spazi digitali dà alle informazioni presenti sulla Rete una dimensione effimera che può rappresentare una causa di rilevante perdita della memoria storica del sapere. Contrariamente ai testi a stampa, quelli digitali sembrano possedere una natura astorica che ri-

schia di cancellare le differenze, uniformare le alternative, riscrivere continuamente il passato – come nella celebre distopia di Orwell – riducendolo a un «perennial hic et nunc. When most of our knowledge is in the hands of this forgetful memory, we may find ourselves imprisoned in a perpetual present» (p. 84).

A proposito dei rapporti fra libri stampati e documenti digitali, Floridi parla del rischio di un «digital parricide» analogo a quello compiuto nel passaggio dai manoscritti medioevali alla stampa, con la «practice of destroying medieval manuscripts after an editio princeps was printed during the Renaissance» (p. 84). L'ipotesi che gli ipertesti possano sostituire i libri a stampa è una vera e propria fallacia metodologica poiché si tratta qui di un caso in cui «the B products have not displaced the A products, but increased the range of choices» (p. 128). Senza dimenticare che mentre l'invenzione della stampa ha ampliato e consolidato «our intellectual space», la caratteristica dell'ICT è piuttosto quella di rendere possibile «a new way of navigating through such a space» (p. 86). Ci sembra questa una distinzione metodologica ed epistemologica di grande importanza per comprendere possibilità e limiti della rivoluzione digitale.

Sull'anarchia della Rete, sulla possibilità da parte di chiunque di accedervi riempiendola di ottime cose ma anche di vera e propria spazzatura, sull'inquinamento digitale che ne deriva, Floridi è molto – e forse troppo – netto, dicendosi convinto «in spite of what some people are claiming» che «direct access to knowledge is only a temporary stage in the evolution of the network. In the future reliable intermediary services will become fundamental» (p. 85).

Le potenzialità positive della ICT rimangono comunque grandi quanto e più dei suoi possibili rischi e si possono riassumere in tre importanti prospettive: un nuovo rapporto tra tempo e tecnologia; un'antropologia capace di proseguire sul cammino di liberazione nato con la filosofia greca; un vero e proprio Nuovo Rinascimento.

Una delle verità più condivise ed evidenti è che la risorsa più preziosa di cui degli enti finiti possano disporre è il tempo. Non si può comprendere la quantità e la potenza dell'innovazione tecnologica se non si capisce che lo sviluppo del sapere e l'invenzione delle macchine hanno da sempre avuto lo scopo primario di regalare del tempo agli umani. In questo, l'ICT non solo non fa eccezione ma rappresenta forse la più grande promessa di liberazione del tempo – dalle azioni ripetitive e passive che pure sono necessarie alla nostra vita – che si possa dare.

Il passaggio dalle tecnologie incentrate sull'energia a quelle fondate sull'informazione rappresenta, in una prospettiva antropologica, la transizione dall'homo faber all'homo sapiens. Se il lavorare e il pensare rappresentano due degli elementi caratteristici dell'essere umano, si tratta di un cammino paradossale perché teso anche a liberare l'essere umano dalla necessità del lavoro - fisico e intellettuale - per riconquistare la dimensione quasi mitica dell'homo ludens. E tuttavia il tempo liberato sembra portare con sé anche una quantità enorme di noia e di tristezza. «Dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva» afferma un poeta ricordato spesso da Heidegger nelle sue riflessioni sulla tecnica e Floridi ritiene che la stessa tecnologia - il fare operoso, intelligente e creativo, la arendtiana vita activa - che ha condotto a questo vicolo cieco antropologico ed esistenziale possa costituire uno strumento di oltrepassamento del vuoto, tanto che «the project for a homo ludens may be rescued by transforming it into a project for a homo poieticus» (p. 223).

Un esempio concreto di questa possibilità è la riconquista – che l'ICT facilita notevolmente – di uno sguardo universale sul sapere e sulla vita. L'ampliamento dell'infosfera può rappresentare una vera e propria inversione di tendenza rispetto all'eccesso di specializzazione che trasforma lo spazio in cui scienziati e filosofi lavorano in una serie sempre più numerosa e sempre più minuscola di camere stagne. Il computer, la Rete, il cyberspazio possono costituire uno strumento di reale – e quindi rigorosa ed esigente – multidisciplinarità che apra ogni luogo della conoscenza a una serie di interazioni potenzialmente infinite con ogni altro, creando uno spazio epistemico senza confini troppo rigidi e artificiosi: «this is one of the reasons why the computer age has also been described as a return of the Renaissance mind» (p. 131).

Una delle condizioni per raggiungere gli obiettivi che qui abbiamo cercato di riassumere è, secondo Floridi, l'abbandono della «vecchia, cara Intelligenza Artificiale» (GOFAI) per elaborare, invece, una nuo-

va Light Artificial Intelligence fondata su alcuni chiari principi metodologici ed epistemologici, rispetto alla linea – feconda ma ormai esaurita – che va dal comportamentismo di Turing alle varie versioni delle macchine di Von Neumann:

- la distinzione fra ciò che è logically possible e ciò che è empirically feasible (p. 140);
- la transizione da un paradigma mimetico a uno emulativo nei rapporti tra mente umana e Artificial Intelligence, paradigma che ammette quindi una distinzione ontologica fra l'umano e il computazionale;
- la consapevolezza della dimensione trascendente dell'intelligenza umana rispetto a quella degli altri animali e dei computer, i quali sono «always immanently trapped within a microworld» (p. 147).
  Nel linguaggio dell'antropologia di Gehlen, l'uomo ha un Mondo (Welt) mentre le macchine hanno soltanto un Ambiente (Um-welt);
- la distinzione fra l'intelligenza come «capacity to detect and process a relation of difference» per attuare da qui processi inferenziali e l'intelligenza come «knowledge, experience, bodily involvement and interaction with the context» (pp. 215-216).

A partire da questi assunti, la cui plausibilità in filosofia della mente è sempre più chiara, si possono superare le secche delle varie forme di dualismo (di sostanza e di proprietà), di monismo (idealistico o materialistico), del riduzionismo eliminativista, cercando di far proseguire il cammino dell'ICT attraverso strumenti quali «fuzzy logic systems, artificial neural networks, parallel computing and quantum computing» (p. 154), senza però trasformare questi mezzi – con i loro limiti, per i quali le reti neurali artificiali «compared to a brain it has the complexity of a grain of sand» (p. 172) - nei magici ingredienti capaci di creare una forma non biologica di intelligenza autonoma. L'obiettivo realizzabile - e anche eticamente legittimo - della ICT potrebbe essere, invece, quello di una Intelligenza Intensificata mediante l'insieme di strumenti che la computer science mette a nostra disposizione, in modo che i «future projects should be developed with an eve to this concept of a human machine-aided intelligence» (p. 217). Per meglio spiegare in che cosa consista questo possibile aiuto alle menti umane, l'Autore analizza con chiarezza le diverse caratteristiche dei quattro tipi di «artificial agents» che è possibile progettare o che sono già parte della nostra vita quotidiana: «androids, cyborgs, robots, webbots» (pp. 208 e sgg.).

È anche la sua lunga consuetudine con la tradizione scettica che fa dire a Floridi che il fallimento del materialismo computazionale è dovuto in gran parte a un'ancòra scarsa conoscenza della natura dell'intelligenza umana e della vita mentale. È tale conoscenza, quindi, il compito che si deve porre una filosofia della mente aperta allo spazio dell'infosfera e alle sue potenzialità.